

Giovedì 11 novembre 1999

12

NEL MONDO

l'Unità

Soldati russi pattugliano il confine ceceno. In basso la fuga di donne e bambini dalla capitale Grozny



IL CASO

Mosca, incendio alla Lubianka la sede dei servizi segreti

per l'intero piano. L'allarme è scattato alle due e un quarto ora locale. Non si conosce il numero degli impiegati presenti nel celebre edificio a notte fonda. Ma i vigili del fuoco hanno issato scale per evacuare il personale dalle finestre. Le agenzie russe non hanno parlato di possibili attentati. Solo brevissimi lanci. Ma torna l'incubo di blitz terroristici dopo le sanguinose stragi che hanno segnato il settembre nero di Mosca. Il Cremlino ha sempre accusato gli uomini del comandante ceceno Shamil Basaiev. Per questo, dopo gli attentati nei palazzoni di periferia costati la vita a 300 persone, Mosca ha deciso una nuova guerra cecena. Gli integralisti islamici hanno minacciato a più riprese nuovi attentati. «Colpiremo i civili, come sta facendo Mosca», ha minacciato a più riprese l'irriducibile capo ceceno che umiliò l'armata russa a Grozny. Il premier Vladimir Putin è deciso ad annietarlo con l'escalation militare. Per ora ha l'appoggio dei media e della popolazione.

MOSCA Un incendio è scoppiato in piena notte alla Lubianka, la celebre sede dei servizi segreti russi, nel cuore della capitale, poco distante dal Cremlino. Le fiamme sono divampate in uno degli uffici al primo piano e subito si sono propagate

«Catastrofe umanitaria in Cecenia» Denuncia dell'Osce: «Questa guerra non è più un affare interno russo»

«Catastrofe umanitaria». Il verdetto degli otto ispettori dell'Osce arrivati ieri nei campi profughi ceceni tirati su nella vicina Inguscetia è drammatico. I 200 mila profughi scappati dalla repubblica indipendente ormai da mesi sotto le bombe dei caccia russi, sono allo stremo. «La situazione è più grave di quanto potessimo pensare», ha detto il norvegese Kim Travik dopo aver visitato la tendopoli di Sleptovskaya, a ridosso della linea di confine. I civili ceceni fuggiti dai villaggi bombardati sono senza medicine e viveri. Non hanno nulla per riscaldarsi e difendersi dal freddo e dalla pesante coltre di neve. Ventitre neonati, tra i 574 arrivati nella piccola repubblica caucasica con i loro genitori in fuga, sono morti.

L'Osce punta a convincere Mosca al negoziato. «Trattativa» invocano l'America, l'Europa e la Nato. Oggi la delegazione guidata dal norvegese Travik sarà nella capitale per «iniziare consultazioni con le autorità russe sul regolamento pacifico del conflitto». Ma il Cremlino non ha nessuna intenzione di cedere. «Sono fatti interni russi», ribadisce l'establishment chiedendo anche all'Onu di non intromettersi: «Il ruolo delle Nazioni Unite in questo contesto non deve essere politicizzato», ha detto duro il portavoce del ministro degli Esteri avvertendo i partner occidentali che Mosca non permetterà che il conflitto ceceno diventi l'argomento principe del summit di Istanbul. «La Cecenia non è un affare interno russo», ha ribattuto il capo delegazione dell'Osce che dovrà stendere la relazione sulla guerra in corso nel Caucaso e presentarla al summit di Istanbul che si terrà dal 17 al 19 novembre. Il dossier Cecenia, nonostante i desideri del Cremlino, rischia di tenere banco al vertice dell'Organizzazione per la sicurezza e cooperazione europea. L'Occidente, Stati Uniti in testa, ha criticato Mosca per l'escalation militare e la drammatica situazione dei profughi. Assente Boris Eltsin, da ieri da nuovo in vacanza nelle sua dacia di Gorki-9, il premier Vladimir Putin ormai al 31 per cento nei sondaggi, ha sempre difeso la seconda guerra cecena in nome della lotta al terrorismo. I partner occidentali hanno protestato ma sia all'ultimo G8 che a Oslo hanno evitato di rompere con il Cremlino. Molto probabilmente in Turchia sarà ancora Putin a dover giustificare l'escalation militare russa ma questa volta potrebbe avere molte più difficoltà a tranquillizzare l'Occidente.

Il presidente ceceno, Maskhadov ieri ha lanciato un nuovo appello al mondo. «Il mio popolo rischia di essere eliminato», ha detto chiedendo alla altre repubbliche del Caucaso di fare fronte comune per «evitare provocazioni alle frontiere, attraverso la creazione di truppe di pace congiunte sotto il comando unico». Il presidente sconfessato da Mosca propone inoltre di proibire le unità militari illegali, costituire gruppi di esperti in grado di identificare e combattere banditi e terroristi. Chiede un tavolo di negoziato, il leader ceceno moderato stretto tra i falchi di Mosca e gli integralisti ceceni guidati da Basaiev. Ma il premier Putin non ha nessuna intenzione di fermarsi. Ha promesso ai russi di sterminare i terroristi che hanno seminato la morte nel-



L'INTERVISTA

Zubov: «Difficile capire il nodo del Caucaso»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Non accetta che la Cecenia venga equiparata al Kosovo. Sono, dice, due situazioni completamente diverse: «A quanto pare, nel Kosovo la Nato è intervenuta per proteggere la popolazione musulmana dalla minaccia rappresentata dallo Stato serbo. Ma se invece i ceceni che cercano scampo al conflitto si rifugiano proprio in Russia, chi mai dovrebbe difendere la Nato?». Docente all'Istituto di studi orientali dell'Accademia delle scienze di Mosca, Andrej Zubov è tra i relatori del convegno sugli «Scenari geopolitici della Russia alle soglie del XXI secolo» promosso dal Laboratorio di ricerche e relazioni culturali europee e internazionali della Fondazione Agnelli. Ha presentato un corposo documento che ripercorre a grandi linee la storia politica ed economica della regione caucasica, con dati di notevole interesse. Nel discorrere usa immagini piuttosto elaborate. Se i

Balceni sono «una torbiera che emerge in superficie con le sue lingue di fuoco», il Caucaso costituisce «un mosaico ancor più vario», e dunque difficile da leggere nei suoi intrecci.

Professor Zubov, lei definisce il Caucaso un nodo geopolitico «indivisibile». Vuol riassumere, brevemente, le ragioni che lo rendono così aggroviolato?

«Sono molte. Siamo in presenza di una quantità enorme di etnie e religioni diverse, sia geograficamente che storicamente mescolate. Popolazioni che si sono sovrapposte in epoche diverse. Al di fuori della parte nord, prospera e abitata da russi, la regione non riesce a mantenere se stessa. Mancano terre fertili. Come stato unico, il Caucaso non è mai esistito e non può esistere. Ci sono sempre state forze esterne a garantire stabilità e mercato. Sì, può ricordare i Balceni, ma il nodo caucasico è più complesso, e non può essere sciolto da solo».

Molti sostengono che la durezza dell'intervento russo in Cecenia si spiega proprio con la preoccupazione di soffocare un fuoco

cherischia di incendiare l'intera area. «Parzialmente è questo, ma la ragione più profonda è un'altra. Non si tratta di una guerra tra Russia e Cecenia, ma di una presenza della Russia all'interno dello scontro che divide le «famiglie» cecene. La maggior parte dei ceceni vuole l'unione con la Russia, la parte invece che popola la zona di montagna vorrebbe lo stato indipendente».

Quanto pesa nel dramma ceceno la politica condotta da Mosca in questo decennio?

«Il fatto è che uno Stato unitario russo non esiste più. Non c'è una Federazione, come si usa definirli, ma un conglomerato feudale in cui alcune parti sono più collegate al centro e altre meno. È rimasto un sentimento di nazione del popolo russo che tende a unificare e di cui si sentono parte anche altri popoli, ma le élite politiche tendono piuttosto alla secessione per esercitare in proprio il potere sul territorio e sulle sue risorse. Chi ha già potuto trarne dei guadagni mira a una Cecenia indipendente, altri guardano invece all'unione con la Russia per ricostruire lo stato. In questo senso si può parlare di

//
Piegendosi alla Ragion di Stato si viola il principio di legalità internazionale

//

loro villaggi in fiamme, sotto i martellanti bombardamenti dell'aviazione russa. L'Occidente?

«L'Occidente subisce i diktat di Mosca. E ciò non è in alcun modo giustificabile. In linea teorica tutti concordiamo sul principio che ogni Stato abbia diritto alla propria sovranità. Il punto è se questo principio debba avere dei limiti. Personalmente credo di sì e il limite sta nel rispetto dei diritti umani. Vede, fino alla fine del bipolarismo si poteva difendere questo principio - quello della sovranità statale - al quale si af-

fida il compito di garantire la stabilità internazionale. Adesso la preoccupazione per quel tipo di stabilità è caduta ed è emerso, direi giustamente, il tema dell'obbligo morale ad affrontare i problemi della giustizia dovunque si pongano, senza confini. Evidentemente è facile applicare questo nuovo principio - quello dell'ingegneria umanitaria - nelle situazioni di totale distruzione, come è quella della ex Jugoslavia; molto più difficile risulta la sua applicazione di fronte ad un Paese, la Russia, che viene ancora considerato una grande potenza e quindi meritevole di non ingegneria. Una posizione da cui mi sembra più che lecito dissentire».

È possibile fondare una nuova legalità internazionale su di un principio, quello dell'ingegneria umanitaria, applicato a «corrente alternata»?

«No. Qualsiasi sistema normativo funziona soltanto a condizione che sia egualmente applicabile a tutti i consociati. Purtroppo la storia offre numerosi e tragici esempi di come in nome della ragion di Stato sia stato violato ogni sistema di norme, fatto scempio del diritto e giustiziati infiniti soprusi».

Eltsin insorge contro qualsiasi ingegneria dell'Occidente nell'affare Cecenia.

«Un comportamento quanto meno contraddittorio quello del presidente russo. L'ingegneria dell'Occidente è iniziata nel '91 proprio con la scelta dell'Occidente di sostenere, non solo politicamente, Eltsin a tutto danno di Gorbaciov. Da allora in poi l'Occidente ha investito sull'attuale leadership russa ritenendo che fosse l'unica possibile. Se posso dire, l'ingegneria si è accompagnata ad un errore politico».

La vicenda del Kosovo sembra aver determinato l'equazione: ingegneria umanitaria=intervento militare. Non si tratta di una forzatura?

«Certamente. Le forme di pressione pacifica sono ben note ma non vengono quasi mai applicate: si tratta della pressione economica, della condizionabilità degli aiuti finanziari, per arrivare fino alla sanzione estrema dell'embargo e del blocco commerciale. Misure che possono essere applicate in modo progressivo e vieppiù intenso. Come vede, non c'è bisogno di giungere all'uso della forza per tentare di far rispettare un principio di giustizia e di legalità. Gli strumenti ci sono ma, come nel caso della Cecenia, a mancare sembra essere la volontà politica della Comunità internazionale».

Duecentomila civili in fuga. Ieri in Kosovo, oggi in Cecenia. A cambiare l'atteggiamento dell'Occidente.

«Si sono usati due pesi e due misure. In nome della "ragion di Stato" o per meglio dire di una "realpolitik" che sconfigna nel cinismo più deteriore. Ma in questo modo non si costruisce un nuovo ordine mondiale. Si fa solo scempio della giustizia e della legalità internazionale».

L'INTERVISTA ■ LUIGI BONANATE, docente di Relazioni internazionali

«L'Occidente succube di Mosca»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «In Kosovo si invocò il diritto-dovere all'ingegneria umanitaria mentre oggi in Cecenia si applica il tradizionale principio del riservato dominio dello Stato il che si traduce internazionalmente nel "dovere di non ingerenza". In Kosovo e in Cecenia si sono utilizzati due pesi e due misure. E questo in nome della "ragion di Stato". Ma su questa "ragione" non si fonda alcuna legalità internazionale ma al contrario la si viola. Non è ammissibile che si reagisca a casi analoghi in modi così difformi». Il principio dell'ingegneria umanitaria non può essere piegato ad una retriva ragion di Stato: a sostenerlo è il professor

Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Torino e autore di importanti saggi sul rapporto tra guerra e diritto internazionale. «La verità - sottolinea amaramente il professor Bonanate - è che dieci anni dopo la caduta del Muro di Berlino l'Occidente non ha ancora saputo ripensare la sua posizione nel mondo e queste oscillazioni sono la prova».

La Cecenia è un "nostro affare interno", ripetono le autorità di Mosca. Intanto centinaia di migliaia di civili ceceni fuggono dai

una guerra civile». I dirigenti russi sostengono che l'attacco in Cecenia è diretto a eliminare gruppi terroristici, ma il presidente Maskhadov lancia contro gli «invasori» accuse di genocidio. Come era accaduto nel Kosovo, in Cecenia si starebbero violando diritti umani fondamentali?

«Sono accuse infondate, Maskhadov fa solo della propaganda. Se davvero si stesse perpetrando un genocidio, non si spiegherebbe perché 150 mila ceceni hanno cercato riparo in Russia, raggiungendogli altri 200 mila emigranti negli ultimi anni».

Resta il fatto che la guerra fa vittime innocenti. Gli Stati Uniti hanno criticato l'intervento militare russo e insistono per la ricerca di una soluzione politica. E, attualmente, una via percorribile?

«Ritengo che innanzitutto si debba mettere fine alla rivolta militare. Non si può trattare con quelli che si presentano con le armi in pugno. Tre anni fa c'era già stato un tentativo di avviare un rapporto politico, ma la risposta venne nella forma di atti terroristici e sequestri, e alcuni gruppi militari mossero un attacco contro il Daghestan. Una volta fermata la rivolta, si potrà finalmente negoziare in modo costruttivo».

EMBARGO

Cuba chiede i danni: 181 miliardi di dollari

MASSIMO CAVALLINI

La somma è considerevole: 181 miliardi di dollari (qualcosa come 350 mila miliardi di lire). Tanto considerare, in effetti, che Cuba potrebbe accumularla soltanto moltiplicando per 13 il suo attuale prodotto nazionale lordo. Ma proprio questo è, secondo le risultanze di una corte di giustizia cubana, l'esatto ammontare dei danni che quasi sette lustri d'embargo «illegale e criminale» hanno inferto alla popolazione dell'isola. E proprio questo è ciò che Ricardo Alarcón - attuale presidente della Asamblea Nacional del Poder Popular e stimatissimo diplomatico - ha reclamato ieri nel Palazzo di Vetro, prima di quello che, da molti anni, è ormai un vero proprio rituale. Ovvero: il voto con cui una soverchiante maggioranza dei paesi del globo terracqueo (155 contro 2 in quest'ultima tornata) condannano, di fronte all'Assemblea generale dell'Onu, il blocco commerciale

anticastro decretato dagli Usa nel lontano 1961, e da poco più di tre anni con grande sprezzo della logica e del ridicolo rafforzato (nonché trasformato in legge federale) in virtù del ben noto Helms-Burton Act del 1996.

Va da sé che assai scarse sono, da un punto di vista pratico-finanziario, le possibilità che Cuba possa materialmente riscuotere anche soltanto un infinitesimale frazione della cifra reclamata. Ed è un fatto che il medesimo Alarcón, pur brandendo quella querela come una spada, si è fin qui ben guardato dal precisare attraverso quali vie Cuba intendeva dare giuridica concretezza alla sua iniziativa legale. Ma assai interessante ed istruttivo resta, comunque, analizzare come e perché una tale iniziativa sia nata e si sia sviluppata. O meglio: quale sia il contesto storico-politico che la rende assai meno stravagante di quel che potrebbe apparire.

Quei 181 miliardi di dollari non sono infatti che il primo riflesso d'una legge che, approvata dal Poder Popular nel

1996, aveva per l'appunto inteso essere una «speculare risposta» alla Helms-Burton. E che, per questo, aveva istituito uno speciale tribunale teso ad individuare e quantificare, bel al di là del «bloqueo» tuttora in vigore, i danni che la politica statunitense ha causato «a partire dal 1898». Vale a dire: dall'anno in cui, con l'inizio della Guerra ibero-americana e con la «vittoria rubata» agli indipendentisti cubani, gli Stati Uniti dettero il via alla propria politica imperiale. Data l'ampiezza del tratto di storia preso in considerazione (e data la quantità di infamie che gli Usa hanno in esso consumato), le possibilità di querela appaiono, certo platoniche, ma anche in pratica illimitate. Il potente «vicino del Nord» potrebbe essere citato per uso abusivo del territorio cubano (vedi: occupazione della base di Guantanamo), per l'appoggio dato ai torturatori di almeno un paio di feroci dittatori, per le distruzioni dall'invasione che la Cia organizzò nella Baia dei Porci, nonché per l'accoglienza offerta, per molti

decenni, ai «terroristi anticastro». Senza contare gli oltre sessanta tentativi di omicidio organizzati ai danni di Fidel e le molteplici forme di «guerra batteriologica» alle quali il governo cubano tende ad attribuire ogni cattivo raccolto ed ogni emergenza sanitaria.

La legge approvata dal Poder Popular non ha ovviamente dimenticato - come vuole una collaudata tradizione - di prendere in considerazione anche il «fronte interno». Ed ha colto l'occasione offerta dalla Helms-Burton per, diciamo così, alleggerire il già alquanto evanescente fardello dei diritti riconosciuti a chi dissente (in virtù della nuova legge, ad esempio, ogni contatto con Radio e Tv Marti, le emittenti finanziate dagli Usa, è diventato un reato punibile con anni di carcere). Tutto questo era, probabilmente, inevitabile. Jimmy Carter, a suo tempo, definì la Helms-Burton «la più stupida legge mai approvata negli Usa». Ed i fatti hanno una volta di più dimostrato come la stupidità sia, in effetti, la più contagiosa delle malattie.

